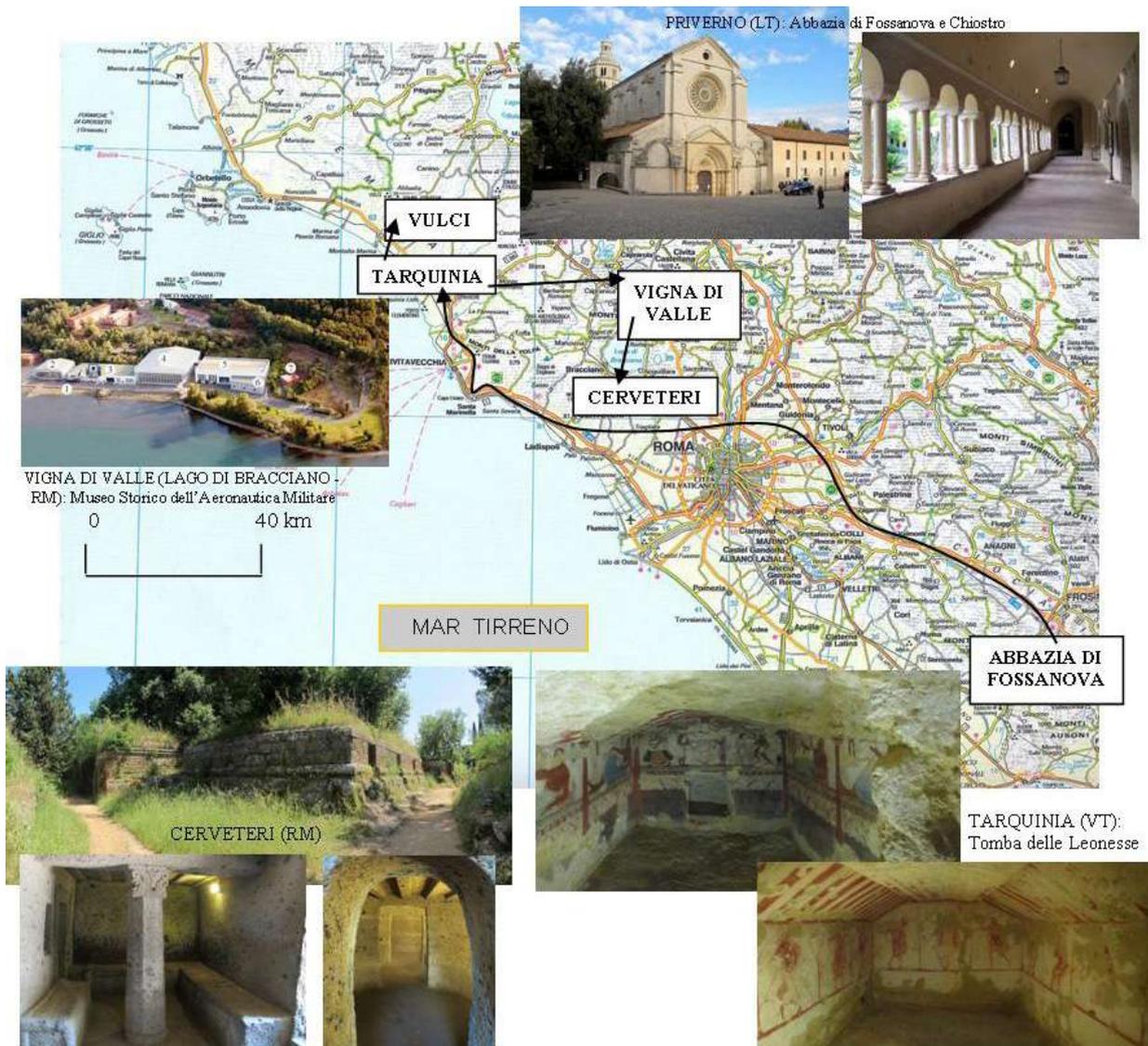


SULLE TRACCE DEGLI ETRUSCHI

(28, 29 e 30 marzo 2013)

L'itinerario – realizzato in tre giorni – ha coinvolto tre province (Latina, Roma e Viterbo) e consentito di effettuare due percorsi: uno incentrato dal Medioevo alla Seconda Guerra Mondiale e l'altro prevalentemente dagli Etruschi ai Romani.

Il primo ha aperto l'escursione (con una tappa presso l'abbazia di Fossanova), chiusa con la visita al Museo Storico dell'Aeronautica Militare, come emerge dalla cartina seguente, mentre il secondo ha ruotato intorno alla civiltà etrusco-romana.



* Vero gioiello di architettura cistercense, il monastero (ricadente in provincia di Priverno - LT) fu utilizzato dai Benedettini – i quali lo avevano costruito ai primordi dell'Ordine, in quanto il luogo offriva tanto spazio per realizzare la regola *ora et labora* – e, ancor prima, dai Romani, come attestato dalla presenza di un complesso termale prospiciente alla chiesa.

Nel terzo decennio del secolo XII, l'abbazia fu incorporata dai Cistercensi, i quali, poiché l'edificio sacro giaceva in un luogo acquitrinoso, iniziarono una capillare opera di bonifica convogliando le acque paludose nel vicino fiume Amaseno (da questa rinascita spirituale, sociale ed economica, deriva, la nuova denominazione di Fossa Nuova).

La struttura (il 7 marzo 1274, all'età di 50 anni, vi morì Tommaso d'Aquino, mentre si recava a Roma), nella sua maestosa eleganza, rappresenta non solo un vero gioiello di architettura cistercense, ma anche il prototipo di un gusto e una spiritualità nuovi, trapiantato dalla Borgogna nell'Italia centro-meridionale. La chiesa, così come appare oggi, invece fu costruita probabilmente nel 1163 e definitivamente sistemata, con i rosoni, solo intorno al 1300. Anche Federico Barbarossa contribuì alle spese di realizzazione – forse come

riparazione ai danni di guerra – secondo quanto attestato dall'iscrizione (ora ricoperta da un mosaico) sull'arco del portale: “Fridericus imperator semper augustus hoc opus fieri fecit”. Contemporaneamente, oltre alla chiesa, sorsero la foresteria, il refettorio (occupava l'ambiente più grande per consentire a centinaia di religiosi di consumare contemporaneamente il pasto), la sala capitolare, le stalle, i magazzini, i dormitori (dei “coristi” nel lato orientale e dei “conversi” in quello occidentale del piano superiore), il *locutorium* (luogo dove il priore al mattino assegnava ai monaci il lavoro giornaliero), l'*armarium* (erano conservati gli atti giuridici e i titoli di possesso, scritti insieme ai codici nel *calefactorium* (intorno al focolare, indispensabile anche per sciogliere i colori, i monaci trascorrevano le ore invernali) e il chiostro che costituiva, infine, il punto di snodo tra la chiesa e gli ambienti di servizio disposti sui lati.





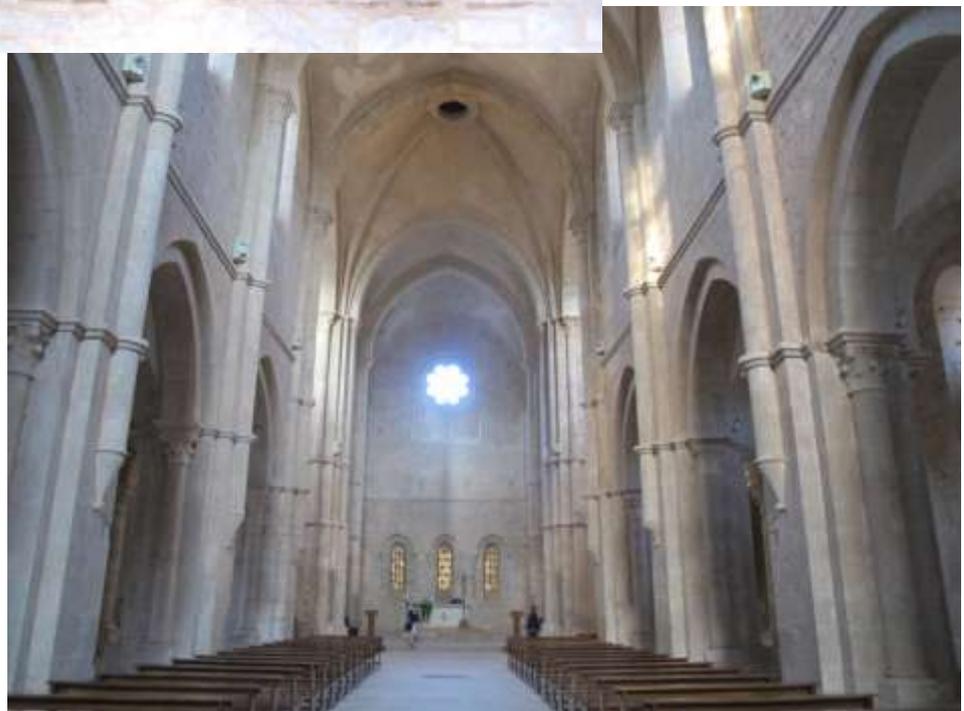
Nodo di Salomone
(simbolo dell'alleanza
tra cielo e terra).





Sala del Capitolo fiancheggiata da due bifore con archi a tutto sesto.

La chiesa abbaziale (costruita interamente in travertino)





Uscendo dal *locutorium*, con una scaletta, si raggiunge la stanza nella quale morì San Tommaso d'Aquino, trasformata in cappella (e, pertanto, per lungo tempo, meta di pellegrinaggi), decorata con affreschi (oggi del tutto scomparsi) e con un bel soffitto a cassettoni (ravvivato grazie ai recenti restauri).

Già alla fine del XIII secolo, però, e soprattutto dall'inizio del XIV, iniziò per Fossanova un rallentamento di vitalità e di incidenza storica, per vari fattori, tra cui la perdita del corpo del Santo (traslato a Tolosa nel 1369), che ridusse sensibilmente i pellegrini (alcune reliquie di San Tommaso vennero rinvenute, poi, nel 1772). Saccheggiata dalle truppe di Napoleone (nel 1798 e nel 1806) che misero in fuga i pochi religiosi rimasti e decretarono la soppressione per incamerarne i beni, l'abbazia fu definitivamente abbandonata e dichiarata monumento nazionale solo nel 1874 dall'On. Vegliani (ministro dell'allora Governo Minghetti), senza tuttavia riportarla all'antico splendore (il principe Borghese costruì, intorno



al 1911, le abitazioni che formano il borgo, oggi in parte abitato).

I Padri Certosini restarono nell'abbazia fino al 1926, ma dal 1932 al 1936 fu affidata ai Frati Minori Conventuali, i quali chiesero alle autorità governative la realizzazione di imprecisabili restauri, onde consentire alla comunità monastica di ospitare un numeroso collegio di giovani riservati al sacerdozio. Soppresso il seminario per mancanza di aspiranti, i religiosi si dedicarono alla pastorale parrocchiale (la chiesa è stata eretta a parrocchia nel 1950), all'accoglienza dei numerosi turisti (ospitati anche nei vasti locali del monastero) e a manifestazioni religioso-culturali.



* I partecipanti, sotto la guida di esperti locali, hanno successivamente raggiunto TARQUINIA (VT) – città con oltre 16.500 abitanti –, uno dei più antichi ed importanti insediamenti della dodecapoli etrusca, che non solo diede a Roma numerosi re (Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo), ma altresì svolse un ruolo significativo nella storia della città fra il VII e VI secolo a.C.). Entrata più volte in guerra con la “città eterna”, fu sottomessa nel 295 a.C. ed inserita nella *regio VII Etruria*.

Nel VI secolo fece parte del longobardo ducato di Tuscia, nell’VIII fu dapprima acquisita ai domini carolingi e poi donata al pontefice come parte del neo-costituito Stato della Chiesa. Proprio dal VI secolo iniziò il graduale spopolamento dell’abitato etrusco-romano, che si accentuò in età medievale e completò nel tardo Medioevo, quando la città antica si ridusse a poco più di un castello fortificato, che, nei secoli XI e XII, darà vita al centro medievale di Corneto, elevato nel 1435, da papa Eugenio IV, al rango di *civitas* e sede vescovile.

La città attuale conserva, soprattutto nei quartieri settentrionali, uno spiccato carattere medievale, rafforzato dalle mura, numerose torri, chiese e palazzi, tra cui il grandioso edificio Vitelleschi (iniziato nel 1436 e completato, in eleganti forme rinascimentali, verso il 1480-1490), oggi sede del Museo Nazionale Tarquiniense.





Palazzo Vitelleschi (in alto) ed ingresso al Museo Nazionale Tarquiniense.





Dopo la visita della città, i partecipanti hanno proseguito, guidati da archeologi locali, alla scoperta della necropoli di Monterozzi ed alla visita delle tombe a camera (ritenuta una delle principali del Mediterraneo), adibite a dimora del defunto (concezione dell'aldilà molto prossima a quella terrena), decorate con pitture raffiguranti la vita quotidiana, episodi tratti dalla mitologia greca ed eventi comuni (la tecnica usata è una specie di affresco, con colori disciolti nell'acqua e assorbiti dal sottile strato dell'intonaco).

Dai resti e dagli scavi archeologici risulta che Tarquinia (in etrusco *Tàrchuna*) esisteva già nel IX secolo a.C.

“In Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat”: quasi tutta l'Italia era stata sotto il dominio degli Etruschi, (dicono Catone e Livio), noti per fama, potenza e ricchezza, in terra e in mare, dalle Alpi allo stretto di Messina.

In realtà, i dati archeologico-epigrafici e le notizie di altre fonti storiche confermano che non tutti i territori italiani furono propriamente abitati dagli Etruschi, anche se, in qualche modo, vennero influenzati da questo popolo politicamente, economicamente e culturalmente.

Gli Etruschi si affermarono in un'area denominata Etruria, corrispondente alla Toscana, all'Umbria fino al fiume Tevere e al Lazio settentrionale, con propaggini che seguivano un asse longitudinale, scendendo a sud verso il litorale tirrenico in direzione della Campania e salendo a nord fino all'Appennino Tosco-Emiliano e pianura padana (Emilia-Romagna e Lombardia). I centri archeologicamente più significativi risultano, infatti, l'antico centro di *Felsina* (Bologna, nata nella media valle del Reno, quale stazione viaria, ma probabilmente anche come centro d'interesse minerario), Marzabotto (dalla pianta regolare a strade incrociate di tipo ortogonale) e Spina, sorta alla foce di un antico ramo del Po, aperta ad ogni traffico e quindi influenza straniera (proprio da questi mercati adriatici transitò l'ambra, la resina giallastra proveniente dal Baltico e molto usata in gioielleria), mentre Mantova, Ravenna e la Liguria evidenziano iscrizioni etrusche. Inoltre, frequenti furono i contatti e gli scambi con i Sardi, con le aree transpadane (soprattutto con i paleoveneti), le genti dell'Italia meridionale (Enotri) e quelle provenienti dall'Egeo, soprattutto quando i Greci fondarono l'emporio di Ischia (*Pithekusa*) e la colonia di Cuma.

Il confine orientale del Tevere, che separava l'Etruria dall'Umbria, comunque, non fu superato a causa della forte presenza e pressione delle genti italiche (tra cui i Sabini e gli Umbri).



FONTE: <http://www.google.it> (pianta etruschi)

Sull'origine e provenienza degli Etruschi, le notizie non sono sicure. Secondo la tradizione, rappresentata da Erodoto, sarebbero emigrati in Toscana dall'Asia Minore (Lidia), tesi, tuttavia, smentita, a distanza di oltre duemila anni, da un gruppo di genetisti delle università di Ferrara e Firenze e ricercatori del Cnr, i quali sostengono che gli antichi Tirreni sono nati in Italia e non provengono dall'Anatolia occidentale. Al contrario di Dionigi di Alicarnasso che ne sosteneva l'origine italica, per Livio giunsero dal nord. Probabilmente c'è del vero in ogni tesi sostenuta, nel senso che dall'Asia Minore giunse un flusso immigratorio in Toscana di gruppi isolati – apportatori di una civiltà evoluta, attratti dalle ricche miniere della regione –, i quali si sovrapposero, a loro volta, agli abitanti insediati nella regione fin dall'età neolitica. In altre parole, possono considerarsi il risultato della fusione di tre componenti etniche (autoctona, orientale e nordica), fino alla costituzione di un popolo del tutto nuovo, non in grado tuttavia di formare un'unità politica compatta, in quanto costituita da dodici città (*dodecapolis*) – da cui sarebbero partite le imprese marittime e le conquiste terrestri (verso il Lazio, Campania ed aree transappenniniche) – e un sistema di piccole aggregazioni sparse nel territorio (sia all'interno, sia lungo la fascia litoranea) o più intensamente addensate in zone, presumibilmente favorevoli sia a coltivazioni granarie, ortofrutticole e vigneti, sia all'allevamento.

A partire dall'VIII secolo a.C., si cominciò ad acquisire lingua e usanze proprie a seguito di un lento e progressivo consolidamento in terra italica, dove, di fatto, vi era un profondo legame tra la cultura villanoviana e le manifestazioni del mondo greco, italico e, specialmente, romano. Senza dubbio le grandi vie fluviali e, naturalmente, i contatti e scambi con le confinanti regioni esterne, determinarono una forte influenza culturale e l'inizio di quel processo di permeazione degli elementi greci, definito ellenizzazione, da cui derivarono le forme politiche ed economiche, pianta delle tombe a camera, ecc. Dai Greci gli uomini presero l'abitudine della barba rasa e dei capelli corti. Chi poteva permetterselo si adornava con ogni sorta di gioielli e monili (spille, diademi, ciondoli, collane, pettorali, bracciali, braccialetti, anelli). In guerra gli uomini usavano lance, giavellotti, spade lunghe e corte, sciabole ricurve, pugnali, asce a doppio taglio, mazze, fionde, corazze, elmi e scudi di varia forma, ecc.

Dovevano il proprio sostentamento principalmente all'agricoltura e allevamento (il ceto emergente, quello dei guerrieri, controllava invece le terre) e si dedicavano all'estrazione di materiali da costruzione (utilizzando tufi vulcanici, travertino, alabastro, arenarie e calcari) e di minerali (rame, ferro, zinco, mercurio, piombo e argento), oltre al commercio marittimo ed ai traffici e scambi soprattutto con l'Oriente. Si crede che la formazione del sistema onomastico formato da due elementi (prenome personale e nome di famiglia o gentilizio), sia l'unico ad anticipare una costumanza affermatasi, per necessità sociali, culturali e politiche, nell'ambito della civiltà moderna. La classe inferiore era rappresentata dai servi, attori, giocolieri e stranieri, che nei monumenti appaiono contraddistinti soltanto da un nome personale e sono quindi estranei all'organizzazione gentilizia. Pur essendo nelle iscrizioni etrusche il patronimico l'elemento prevalente, in molti epitaffi sono riportati il gentilizio e talvolta il prenome della madre, a testimonianza del "matriarcato" presso gli Etruschi. Non vi è dubbio che la donna abbia avuto, nella società, un posto particolarmente elevato e certamente diverso da quello della donna greca di età classica. Certo è, che le donne etrusche non stavano chiuse nel gineceo, la loro virtù non era misurata solo nell'accudire la casa e nel filare, ma partecipavano anche a tutti gli aspetti della vita privata e pubblica (banchetti, giochi, carriere dei mariti, cerimonie): indizio di parità sociale, propri del mondo occidentale e moderno. La loro importanza è testimoniata dal fatto che nelle iscrizioni il nome è preceduto dal prenome e per tutti, maschi e femmine, si dà non solo la paternità, ma anche la maternità.

Tito Livio racconta, per esempio, il ruolo che ebbe Tanaquilla, donna di nobile famiglia, nella fortuna del marito Lucumone (figlio di un greco immigrato), il quale divenne addirittura re di Roma con il nome di Lucio Tarquinio Prisco. Ma ancora dopo la morte di Tarquinio, Tanaquilla ebbe parte determinante nell'elezione a re del proprio genero, Servio Tullio.

Un'altra donna energica e influente, Urgulanilla (moglie di un certo Plauzio) frequentò la corte di Augusto sfruttando la grande amicizia con l'imperatrice Livia. Una sua nipote sposò un nipote di Livia, Claudio (un giovane infelice, considerato più o meno l'idiota della famiglia), il quale mise a frutto i rapporti, grazie al matrimonio, con l'ambiente dell'aristocrazia etrusca ed ebbe accesso agli archivi di molte famiglie importanti, divenendo oltre che imperatore anche un valente etruscologo. Se fosse rimasta la storia degli

Etruschi scritta in venti libri – purtroppo andata perduta – il mondo etrusco presenterebbe per noi molti meno misteri.

Oltre che crudeli (come l'esercizio della pirateria su vasta scala e la lapidazione in massa, mentre Mesenzio si divertiva a legare, faccia contro faccia, uomini vivi a cadaveri lasciandoli morire nel fetore e nella putredine), gli Etruschi erano accusati di essere goderecci, lussuriosi, ghiottoni e avevano grande cura del corpo, sfoggiando seminudità o nudità. Quanto agli uomini, erano donnaioli sfrenati e accettavano la promiscuità sessuale, non disdegnavano i ragazzetti, facevano l'amore in pubblico e si depilavano.

Oltre che a rendere più piacevole la loro permanenza terrena, gli Etruschi credendo nell'ineluttabilità del destino, compivano feste e riti magici. Credevano nell'aldilà, in particolare nell'inferno, che aveva una porta di accesso, sorvegliato dalla terribile figura del demone *Tuchulcha*, mostro con orecchie d'asino, il muso di avvoltoio e i capelli costituiti da serpenti. Il demone degli inferi era *Charun*, che accompagnava i morti nell'aldilà, portava indosso un mantello ed aveva in mano un martello, simile a quello impiegato oggi per la sepoltura del Papa, con il quale si tocca tre volte la tempia del pontefice defunto. Le tombe rappresentavano le scene di vita quotidiana: gioia, feste, pranzi e, negli ultimi anni, dolore e terrore. L'orientamento era determinato, invece, dai quattro punti cardinali, congiunti da due rette incrociate, di cui quella nord-sud era chiamata *cardo* (vocabolo prelatino) e quella est-ovest *decumanus* (come nella terminologia dell'urbanistica e dell'agrimensura romana). A sinistra del *cardo* vi era il settore orientale, di buon auspicio (*pars sinistra* o *jamiliaris*); a destra quello occidentale, sfavorevole (*pars dextra* o *hostilis*). La volta celeste s'immaginava suddivisa in sedici parti minori, nelle quali erano le abitazioni di diverse divinità. Secondo la dottrina etrusca, il quadro approssimativo del sistema di ubicazione cosmica degli dei ci mostra che le grandi divinità superiori, fortemente personalizzate e tendenzialmente favorevoli, si localizzavano nelle plaghe orientali del cielo, specie nel settore nord-est; le divinità della terra e della natura si collocavano verso mezzogiorno; quelle infernali e del fato, paurose ed inesorabili, abitavano, invece, nelle tristi regioni dell'ocaso (segnatamente nel settore nord-ovest, considerato come il più nefasto).

La posizione dei segni che si manifestano in cielo (fulmini, volo di uccelli, apparizioni prodigiose) indicava da qual nume proveniva agli uomini il messaggio e se esso era di buono o di cattivo augurio (poteva trattarsi, per esempio, di un richiamo amichevole, o di un ordine, o di un annuncio senza speranza). Lo stesso valore esortativo o profetico avevano le speciali caratteristiche presentate dal fegato di un animale sacrificato, preso in esame dall'aruspice, secondo una corrispondenza delle sue singole parti con i settori celesti.

La mistica unità dei mondi celeste e terrestre si estendeva verosimilmente anche a quello dell'oltretomba, dove le anime avrebbero potuto conseguire uno stato di beatitudine o addirittura di deificazione, attraverso speciali riti di offerte e di sacrifici a divinità infernali (quelle azioni che i Romani chiamavano nel loro complesso *res divina*), svolti in luoghi ed edifici consacrati (*tempia*), solitamente orientati verso sud e sud-est. Secondo le concezioni primitive, universalmente diffuse nel mondo mediterraneo, la individualità del defunto sopravviveva in qualche modo congiunta con le sue spoglie mortali. Perciò vi era l'esigenza, per i superstiti, di garantire, difendere, prolungare concretamente questa sopravvivenza, immaginando il sepolcro – al pari dell'antico Egitto – come una casa da dotare di arredi e di oggetti d'uso, ornata con pitture tombali, pregne di significato magico (almeno originariamente) con scene di banchetto, di musica, danze e giochi atletici, mentre accanto al cadavere, si depositavano le sue vesti, i gioielli, le armi, oltre ai cibi, bevande, figurine di familiari, ecc. Nella fase più antica (civiltà villanoviana dei secoli XII-X a.C.), le ceneri del defunto erano ospitate in urne di pietra, coperte da una "scodella" e disposte in una fossa protetta da una lastra calcarea.





In alto: sepolture con ceneri del defunto ospitate in un'urna, tipiche della civiltà villanoviana dei secoli XII-X a.C. (fase finale dell'età del bronzo) e, *in basso*, "Tomba dei giocolieri": giochi funebri (acrobata, equilibrista con candelabro sulla testa, suonatore di doppio flauto, ecc.) in onore del defunto.





“Tomba del cacciatore” con riferimenti alla caccia (attività prediletta dalla nobiltà cittadina).



La “Tomba delle Leonesse” (concepita come un padiglione ligneo coperto da un velario a scacchiera) presenta scene di vita aristocratica con danzatori, musicisti e bacchettanti sdraiati.

Nel corso del V secolo a.C. due gravi pericoli si affacciarono agli estremi del mondo etrusco: a nord, la pressione delle tribù celtiche penetrate da tempo in Italia attraverso le Alpi; a sud, l’incipiente espansionismo di Roma, la quale, conquistò e distrusse Veio nel 396 a.C., incorporando il suo territorio; Caere, sia pure pacificamente, finì col soccombere all’alleata Roma; Tarquinia fu attaccata dal 358 al 351 a.C. senza vincitori né vinti; mentre, sul fronte settentrionale, finiva l’Etruria padana. Nella seconda metà del IV secolo, inoltre, l’onda celtica travolse tutti i centri etruschi della regione, compreso quello più importante di *Felsina* (Bologna), occupata dai Galli. Tutti, infine, dovettero sottoscrivere patti associativi o “federativi”

(in forza dei quali tennero salda una formale indipendenza con il mantenimento di proprie leggi, lingua e religione), ma di fatto accettarono la supremazia di Roma, ponendosi nei confronti di questa in rapporto di sudditanza, specialmente in occasione di guerre e con contributi di uomini e mezzi: Caere dette frumento e viveri di vario genere; Tarquinia tele di lino per le vele delle navi; Roselle, Chiusi e Perugia cereali e legname per la costruzione degli scafi; Volterra frumento e pece per le calafature; Populonia ferro; Arezzo, infine, grandi quantità di armi, strumenti, attrezzi da lavoro, grano e rifornimenti di ogni sorta.

Il popolo etrusco, la cui civiltà fiorì nel X secolo a.C., tra il 90 e l'89 a.C., ottenne da Roma i diritti di cittadinanza, che dettero vita, tra l'80 e il 70 a.C., ai municipi Romani dell'Etruria, consacrati da Augusto nella regione VII e, quindi, definitivamente assorbita, alla fine del I secolo a.C., da quella romana, la quale, pur mantenendo la sua lingua, tradizioni e strutture latine (certamente a causa anche di una forte identità nazionale), fu fortemente influenzata dalla prima nelle istituzioni, modi di vita, gusti, amore per il lusso, banchetti, danze e musica, come attestato dalle pitture tombali.

Secondo la tradizione, i Romani appresero dagli Etruschi, inoltre, la costruzione di strade e fognature, l'uso dell'arco e della volta nel settore dell'edilizia, l'architettura del tempio a tre celle, la forma dell'atrio detto tuscanico e di altri ambienti della casa patrizia, lo stesso impianto urbano e la divisione dei terreni (agrimensura), oltre ai costumi cerimoniali e attributi esteriori della monarchia romana: la corona d'oro, lo scettro, la toga palmata, il trono, i fasci e altre insegne del potere, la presenza di uno scriba che registrava gli atti sovrani, forse anche la cerimonia del trionfo, ecc.

* L'escursione è proseguita alla scoperta di CERVETERI (circa 37.000 ab.), città laziale affacciata sul Mar Tirreno – il nome deriva da *Caere Vetus*, così chiamata nel XIII secolo per distinguerla da *Caere Novum* (l'attuale Ceri) –, ricadente in provincia di Roma, da cui dista 42 km. Per le sue necropoli è stata dichiarata nel 2004 dall'Unesco, assieme a Tarquinia, Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

La città etrusca ha una storia molto antica. Presumibilmente risale al IX secolo a.C., come evidenziato da alcune ricerche archeologiche, che hanno permesso di accertare la presenza di un'occupazione stabile nella zona con insediamenti abitativi e relative sepolture a tumulo (molto suggestivo si è rivelato il reportage, di oltre 10 minuti, con le esclusive immagini di una cerimonia funebre proiettate in una tomba).

I luoghi di interesse sono:

- la Necropoli del Sorbo (importante complesso sia per la bellezza e grandezza delle tombe, sia per i reperti rinvenuti; di particolare pregio il Sarcofago degli Sposi conservato al Louvre).
- Via degli Inferi (arteria stradale profondamente scavata nel tufo, creata per porre in comunicazione la città dei vivi con la grande necropoli della Banditaccia).





La “Tomba dei Capitelli” presenta una vasta sala longitudinale con banchine e due colonne adornate da capitelli di tipo eolico. Il tetto è piano e riproduce fedelmente quello delle case dei vivi con struttura a travi di legno ed incannucciata.

* Il terzo giorno è stato dedicato alla visita degli scavi archeologici di VULCI – nel territorio dell’odierna Montalto di Castro (circa 9.000 ab.), in provincia di Viterbo –, oltre alla sosta per ammirare il maestoso “ponte del Diavolo” (III secolo a.C.), che domina dall’alto dei suoi 30 metri di altezza il fiume Fiora, nei pressi del castello medievale della Badia (XIII secolo), costruito dai romani per attraversare una grande gola che divide i territori di Canino e Montalto di Castro.

Il castello, edificato su un’antica abbazia dai monaci cistercensi nel XII secolo, divenne dal XIII secolo importante centro di assistenza ed accoglienza dei pellegrini e fu gestito in collaborazione con i cavalieri del Tempio (i cosiddetti Templari). Dopo il XVI secolo fu utilizzato come dogana dello Stato Pontificio (ruolo importante perché era situato ai confini con il Granducato di Toscana), poi passò ai Bonaparte, da questi nel 1859 ai Torlonia e finalmente fu acquistato dallo Stato Italiano (attualmente, ospita il Museo Nazionale Etrusco, nel quale sono esposti reperti provenienti dagli scavi).





La visita al sito archeologico ha seguito sostanzialmente la direttrice del “decumano massimo”. Partiti dalla zona dell’acquedotto, i partecipanti sono entrati dalla porta ovest (da cui parte il cardo), costeggiato il Tempio Grande e proseguito, infine, verso la casa del Criptoportico e le residenze private. A nord della *domus* è visibile un mitreo (dedicato a Mitra, divinità persiana). La caratteristica fondamentale era fondata sull’iniziazione del fedele ai misteri ed agli ideali di purificazione, che permettevano di vincere la perpetua lotta contro il male assicurandosi al momento del trapasso l’appoggio del Dio Mitra per conseguire l’immortalità. Il momento centrale del culto (ultimo in ordine di tempo a penetrare nell’Impero Romano) era costituito dall’uccisione di un toro da parte di Mitra.



La scultura (sullo sfondo), riprodotta nel 1975, raffigura il Dio Mitra in atto di uccidere il toro e richiama altri protagonisti della tauroctonia: un cane, lo scorpione ed il serpente (l’originale in marmo bianco – rimanda al III secolo –, forse importato dall’Asia Minore, al momento della scoperta era spezzato in numerosi frammenti accanto all’altare). Lungo le pareti della stanza a pianta rettangolare, corrono due banconi, sostenuti da una serie di sei archetti a tutto sesto, sui quali forse, trovavano posto gli iniziati.



* L'escursione si è conclusa, infine, al MUSEO STORICO DELL'AERONAUTICA MILITARE, situato nell'Idroscalo di Vigna di Valle, sulla sponda sud dell'omonimo lago nel comune di Bracciano (circa 20.000 ab., in provincia di Roma). Esteso su 13.000 mq di superficie espositiva coperta, è il più antico in Italia, uno dei più grandi ed interessanti musei del volo esistenti al mondo ed il luogo in cui, nel 1908, venne costruito e volò il primo dirigibile militare italiano. Fu Centro Sperimentale per gli idrovolanti e per l'armamento navale fino al 1945, sede dell'88° Gruppo Caccia Marittima e, nel dopoguerra, anche del Comando del Soccorso Aereo con l'84° Gruppo Idrovolanti.

Inaugurato il 24 maggio del 1977 dal Presidente Giovanni Leone, accoglie oltre 60 velivoli ed una cospicua collezione di motori e cimeli aeronautici di vario genere che raccontano, in sequenza cronologica, la storia del volo militare in Italia e quella dei protagonisti, con un percorso che inizia dai settori dedicati ai Pionieri, ai Dirigibili, Prima Guerra Mondiale, epopea dei Voli Polari del Generale Nobile, Grandi Crociere di Massa, Coppa Schneider, velivoli tra le due guerre (hangar Velo), Seconda Guerra Mondiale e grandi aeroplani (hangar Badoni), per finire all'ultimo padiglione sulla rinascita post-bellica dell'Aeronautica Militare Italiana (hangar Skema e velivoli Fiat G.91).







CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'escursione scientifica ha permesso ai partecipanti di seguire non solo le fasi del popolamento antico (autoctono, orientale e nordico, che col tempo si sovrapposero e, grazie allo sviluppo socio-economico crearono prosperità ed espansione tra il VII e V sec. a.C.), a partire dalla nascita dei primi nuclei di quasi tutte le future città dell'Etruria storica, ma altresì la straordinaria rilevanza storico-produttiva, politica e culturale della civiltà etrusca – con tante incancellabili tracce lasciate nella religione, negli usi, istituzioni, edifici, ma anche stele sepolcrali, iscrizioni e numerosi arredi –, come evidenziato dalla sua diffusione sia nell'Italia settentrionale (Bologna, Marzabotto, Spina, Chiusi, Volterra, Arezzo, Fiesole, Volsinii, Perugia, Veio, Caere, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Volterra, solo per citare le grandi città dominanti, mentre numerosi furono i vincoli di dipendenza delle colonie dalle città di origine), sia nell'Italia meridionale, dove la civiltà etrusca entra in contatto, in Campania, con quelle italiche, dando vita a continui scambi culturali.

Le città appaiono dominate da un'oligarchia gentilizia (solo sporadicamente e per breve tempo soppiantata da altre classi sociali), con magistrati genericamente designati dalle fonti romane come *principes*. Il re deteneva il potere giudiziario supremo (che esercitava ogni otto giorni in udienze pubbliche) ed era il capo dell'esercito e della religione dello Stato.

Altre città si svilupperanno soltanto alla fine del periodo etrusco, sotto il dominio di Roma (quali Siena, Firenze, Pisa, ecc.), che, pur mantenendo lingua e tradizioni proprie, fu influenzata nei modi di vita, gusti e amore per il lusso.

La fondazione di Roma a opera di Romolo e Remo – così come tramandata dalle leggende – è, infatti, un'applicazione puntuale del rito etrusco: i gemelli che osservano il volo degli uccelli per decidere chi dei due dovesse dare il nome alla città, il solco tracciato dal primo, l'uccisione del secondo che, saltando all'interno del perimetro, profana i sacri confini e “invade” la nuova entità urbana, ecc. Inoltre, vi regnarono tre re della dinastia dei Tarquinii.

Sappiamo che gli Etruschi avevano una tecnica progredita nel campo della ricerca idrica, dello sfruttamento, del convogliamento delle acque. Plinio (*Nat. Hist.*, III, 20, 120) parla dei canali scavati dagli Etruschi nel basso Po: effettivamente in diverse zone dell'Etruria tirrenica si riscontrano non solo sistemi di cunicoli di drenaggio, ma anche realizzazione di opere idrauliche a scopo di bonifica e di irrigazione. Anche l'inclinazione delle tegole era disposta verso l'interno della casa per convogliare, attraverso l'apertura centrale (*compluvium*), le piogge in un bacino sottostante (*impluvium*), provvisto di due fori: uno collegato, mediante un canaletto, a una cisterna per la tesaurizzazione delle acque di gronda, l'altro con l'esterno per lo smaltimento delle eccedenti.

Si tratta di una tecnica molto diffusa ancora oggi nel Salento, dove, a differenza della sezione centro-settentrionale della Puglia, non esistendo una vera e propria rete idrografica superficiale, le acque piovane finiscono nelle falde sotterranee, oppure sono captate dalle terrazze nelle cisterne onde soddisfare le esigenze domestiche ed irrigue delle comunità locali.

